

Il Guado

La sveglia non aveva fatto in tempo a suonare che lei era già in piedi.

Come tutte le mattine, oramai da anni, si svegliava poco prima delle tre per andare a correre.

Per prima cosa si metteva nuda davanti allo specchio del bagno e si guardava il corpo oramai più simile a quello di una ragazza anoressica che non a quello di una donna nel fiore dei suoi anni.

Nonostante la sua magrezza esagerata, era ancora bella: se ne accorgeva dagli sguardi dei colleghi. Ma le importava poco, oramai: pensava ad altre cose e il suo corpo sentiva questo disinteresse.

Erano passati anni da quando l'uomo a cui si mostrava era scomparso in una freddissima notte invernale. Una scomparsa per libera scelta, visto che un cancro lo aveva prescelto come commesso viaggiatore nei vari

ospedali regionali e Lui – il suo uomo – aveva scelto di interrompere questo pellegrinaggio inutile in un tardo pomeriggio del mese di gennaio quando aveva chiesto a un suo amico di accompagnarlo all'inizio del sentiero dove compariva la prima neve.

Lì si era allontanato solo verso il bivacco, facendo così perdere le sue tracce.

Lo cercarono ovunque nei giorni a seguire: passò una settimana, poi due, poi tre, quattro ma né il Soccorso né gli amici lo trovarono.

Lei era stata avvertita della scomparsa, ma non sentì angoscia a questa notizia. D'altronde non poteva agire diversamente: era sposata con due figli.

La loro relazione era carbonara da anni: si erano conosciuti molti anni prima, quando anche lui era ancora sposato. Doveva tenere una lezione sul mercato immobiliare agli agenti



dell'agenzia torinese, nella quale lavorava anche Lei, e aveva usato quale sfondo delle slide delle montagne.

Lei si era incuriosita e, nella pausa caffè, gli aveva chiesto dove fossero quei posti.

«Sono le cime del gruppo del Bianco, questo è il Gran Cap, questa la Tour Ronde, questa la parete delle Gran Jorasses, questo il Dente del Gigante».

Lei come una bambina a cui si racconta una favola era rimasta ad ascoltarlo incantata, ne sentiva il buon profumo tanto gli era stata ap-

picciata per vedere meglio le foto, in alcune delle quali faceva capolino il viso sorridente di lui, sotto un casco di colore giallo infuocato.

Lei gli aveva chiesto come faceva a salire su quelle pareti che parevano senza scalini o maniglie a cui appendersi e se aveva paura. Lui, sorridendo, l'aveva presa sottobraccio per fare quattro passi.

Mentre Lui parlava Lei si sentiva strana, era ammaliata dalla sua voce, e attratta dalla sua figura.

Non erano passate che tre settimane di messaggini e telefonate "sospiranti" che si erano trovati in un B&B della pianura padana.

Lei per l'occasione aveva scelto un vestito leggero, fatto di una gonna corta che scendeva sui fianchi morbidi e lasciava spazio a due gambe dritte come fusi, sopra una camicetta bianca dove si intravedeva un seno perfetto.

I suoi capelli immensi e ricci facevano da cornice a due occhi neri e grandi che adesso brillavano come non mai. L'appuntamento era fuori da un casello autostradale, in un ampio parcheggio che di sera si riempiva di TIR.

In conseguenza di quell'amore clandestino Lei acquistò subito l'attrezzatura di arrampicata e si iscrisse a una



scuola di alpinismo che Lui le aveva consigliato; questo perché Lui le aveva subito detto che non aveva tempo per insegnarle ad arrampicare. In fin dei conti il poco tempo insieme era meglio spenderlo in tutt'altra maniera e, su questa decisione, lei concordò senza un attimo di esitazione.

Il corso non era male, gli istruttori migliori si diedero subito disponibili a fare cordata insieme a Lei.

Era preparata alle lusinghe che si sarebbero presentate, la "caccia all'allieva bona" era appena cominciata ma i consigli del suo Lui erano stati perentori, e quando qualcuno provava ad andare oltre, scattava la frase, "mio marito mi aspetta al rifugio".

Finalmente insieme in cordata.

Iniziarono a fare salite ovunque, qualche volta in falesia oppure vie lunghe in bassa valle, ma era la montagna che l'attirava, essere sola in parete con Lui, poter sfidare il vento, la roccia, sentire un freddo porco alle mani, accartocciarsi su di Lui alla fine della salita, sorridere come una bambina al suo primo giro sulla giostra, quando si arrivava in punta, erano tutte cose che non sentiva più da tempo.

Lei era diventata ancora più bella e solare, talmente era felice.

Diversamente Lui, come al solito rincoglionito dalla storia, viveva con un poco di paura quello che stava

accadendo. L'età gli aveva insegnato che l'innamoramento è un momento – più o meno lungo – ma è un momento che, prima o poi, finisce.

Gli amori carbonari non hanno mai un lieto fine.

Comunque inutile pensarci, quando fosse arrivato il momento ognuno avrebbe preso la sua strada, in fin dei conti erano entrambi sposati.

Però quel momento non arrivava mai, anzi passarono anni e anni, ancora insieme.

Oramai erano una coppia carbonara come tante: momenti sereni si alternavano a litigate furibonde per appuntamenti saltati all'ultimo momento, le giornate erano uno scandire di messaggi telefonici e foto mandate di nascosto. Per fortuna ci scappava anche qualche fuga lontano dalle loro città, dove nessuno poteva vederli.

Tutto ciò era stressante e anche faticoso, ma di positivo c'era che si prendevano cura l'uno dell'altro supportandosi nei momenti difficili.

Non era cosa di poco conto e questo li aiutava a far passare i tanti momenti bui che affrontavano nella loro vita da clandestini.

A un certo punto, in queste storie carbonare, arriva il momento in cui, almeno uno dei due, pensa che sia venuto il tempo di passare il guado.

La moglie di Lui sapeva o intuiva che avesse una relazione con un'altra donna e, pertanto, lo invitò ad andarsene di casa una mattina di aprile. Lui non proferì parola: preparò il trolley come quando partiva per il lavoro e uscì di casa per non tornare. Caricò in auto anche lo zaino e tutto il materiale, senza dimenticare la sua adorata biblioteca di guide e libri di montagna e andò, per una settimana, a trovare il suo amico rifugista. Quando tornò telefonò a Lei e chiese di vederla.

Era mattina presto quando arrivò la telefonata e Lei pensò alla solita "fuitina": si preparò con attenzione, aggiunse più profumo del solito, indossò l'intimo che lo faceva attizzare, scelse un abito comodo e non pensò ad altro.

Non era preparata a nessun discorso serio, eppure erano giorni che stava riflettendo sulla loro storia, non gli sarebbe dispiaciuto farla diventare una storia normale, alla luce del sole, avere dei bambini, una casa, invecchiare insieme.

Una storia come tante altre certo, ma quella sarebbe stata la loro storia, una storia nata dalle ceneri di una relazione carbonara durata troppo a lungo. Questo aveva pensato nelle ore precedenti, eppure era arrivata impreparata all'incontro e alle sue parole.

Parole che null'altro erano che una richiesta di mettersi insieme o almeno di provarci.

Lui lo disse come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se si dovesse combinare la solita gita in montagna da fare nel fine settimana. Lei non rispose.

Lo cinse con le braccia, si avvicinò alla sua bocca e lo baciò come gli aveva insegnato. Fecero all'amore, con inusuale voluttà, perché non era pronta a prendere decisioni così importanti. Passarono dei mesi da quel pomeriggio e non aveva ancora deciso nulla. Lui era andato via per qualche settimana.

Aveva sempre desiderato fare un viaggio in Patagonia e pensò che era arrivato il momento di farlo.

Lei era contenta di starsene da sola a pensare.

Alla fine, come sempre accade nelle storie sentimentali, avrebbe dovuto decidere lei cosa fare.

Però decidere non è facile, decidere vuol dire scegliere, scegliere è doloroso.

Non pensava tanto al suo dolore, lei era abituata a soffrire, erano anni che soffriva in silenzio, erano anni che si faceva andare bene una vita piena di privazioni che avrebbero mandato in depressione chiunque.

Eppure no, Lei no! Lei era ancora



al suo posto: figlia, sorella, moglie, domani sicuramente anche madre, pronta e disponibile a farsi succhiare tutto il sangue da una famiglia più invadente di una pandemia e più letale di un ictus.

Il ritorno dalla Patagonia non fu dei migliori: Lui era incazzato nero per tre settimane di brutto tempo. Solo per poche ore aveva visto la parete ma senza neppure riuscire a fare un giro per avvicinarsi.

Fu un incontro difficile da gestire ma lei era abituata alle cose difficili e, soprattutto, a gestire uomini egoisti e sempre incazzati.

Rimasero tre ore in macchina abbracciati e in silenzio, poi scesero e camminarono nel parco.

Tante volte i silenzi parlano. Questa fu una di quelle volte.

Lei aveva deciso di non decidere e che le cose potevano continuare come erano sempre state.

Il guado non si sarebbe passato.

Dopo qualche mese dalla scomparsa di Lui ebbi l'occasione di andarla a trovarla, per fare quattro chiacchiere.



Oramai era veramente l'ombra di sé stessa, feci fatica a tenermi dentro le parole di rimprovero per come era dimagrita ma pensai non gli sarebbe importato nulla della mia opinione e rimasi in silenzio.

In questo silenzio, che cominciava a darmi fastidio, esordì:

«Adesso ti toccherà dedicargli una via... mi raccomando che sia una parete che merita, sai bene come la pensava: poche ma buone, nessuna camminata in salita e nessun "Sali e Scendi" da elettrocardiogramma!»

A dire il vero non ci pensavo minimamente ad aprire una via per Lui ma non glielo dissi, ero talmente perplesso della sua scelta, decidere della propria vita e deciderlo in modo inequivocabile e irrecuperabile, è un coraggio che non penso di avere.

Sono passati un paio di anni da quell'ultimo incontro con Lei.

Abbiamo continuato a tenerci in contatto ma solo con qualche rara telefonata alle feste comandate. Lei, ogni tanto mi mandava alcune foto con i figli, nulla di più.

Ho preferito non frequentarla: è ancora più dimagrita e ha lo sguardo spento, come se non le interessasse più nulla. È proiettata sui figli, ormai la sua unica ragione di vita.

Una sera, inaspettatamente, mi telefona, vuole vendere la sua attrezzatura di montagna e ha pensato di chiedermi se posso farlo io. Dopo una settimana vado a casa sua.

Mi accoglie, come sempre, con un sorriso triste e gli occhi grandi ma spenti, senza quella luce che era stata una sua prerogativa.

Andiamo a prendere il materiale in garage e lo mettiamo dentro uno scatolone. Poi mi offre un caffè e mi chiede come va, se la via per Lui è già in cantiere. Mento, non voglio rattristarla e mi invento delle balle.

«Abbiamo trovato una bella parete

su una cima che nessuno ha ancora salito su quel versante, nelle prossime settimane andiamo a fare un giro».

La via la stiamo aprendo – ovviamente non lo sa nessuno – non fosse altro che è una tale bella parete che sicuramente ci fregherebbero le altre vie che si possono tirare su.

Il meteo è ottimo e la parete non ha bisogno di nessuna pulizia e disgaggio, terminiamo di chiodare ma lasciamo ancora l'ultimo tiro da finire per la prossima volta.

Passa un mese e, una sera tardi, mi chiama il Baffo, l'amico del Soccorso Alpino: hanno trovato quello che resta di Lui.

Sono passati tre anni e il bosco con i suoi abitanti se lo era consumato a dovere. Era finito dentro un grottino che la sterpaglia aveva tenuto nascosto dalle ricerche che si erano concentrate sul versante opposto e ben lontano da dove lo hanno trovato. Il "bastardone" avrà camminato per giorni, imbottito di antidolorifici e altra chimica per non sentire la fatica e il dolore.

Aveva nella tasca interna del duvet il telefonino, con il vetro rotto ma, apparentemente, ancora in buono stato. Lo hanno portato a me.

Lo presi e pensai di rimmetterlo in carica per ascoltare se avesse lasciato dei messaggi.



Ci pensai un poco, poi il poco divenne tanto, il tanto tantissimo e alla fine decisi che non mi andava di leggere i suoi messaggi.

Non avevo alcun diritto a farlo!

Dopo qualche giorno ho telefonato a Lei per sapere come stava e come aveva preso la notizia del ritrovamento: non è sembrata più triste del solito, oramai il lutto era stato somatizzato e, come da copione, parlava quasi in modo distaccato dell'evento che comunque aveva turbato tutti. Quando stavo per chiudere la tele-

fonata, le ho detto del telefonino ritrovato e che mi sarebbe piaciuto lo tenesse Lei.

Un lungo silenzio ha preceduto la sua voce sommessa e triste: «Non lo voglio, lì dentro ci sta la nostra storia, penso che non abbia cancellato nulla di tutti questi anni insieme. No, no... tienilo tu, non posso morire una seconda volta».

Siamo tornati a finire la via.

L'ultimo tiro e poi giù di doppie per capire che anche gli ultimi due tiri siano collegabili in un'unica doppia.

Mi sono portato dietro il telefonino di Lui, l'ho ben nascosto al socio, non ho voglia di rispondere a domande, se pur lecite, su cosa voglio farne.

Scendo da secondo con la scusa di pulire per bene un tratto muschioso e a metà parete, fuori via, trovo la buca-rientranza che avevo visto la volta scorsa: sembra perfetta per quello che voglio fare. Scendo ancora un pochino e poi mi allungo cercando di fare un breve pendolo.

Ci sono, ho la buca all'altezza delle braccia.

Prendo il cellulare di Lui e lo inserisco nel buco, poi prendo un paio di pietre da una cingia vicina e lo chiudo, con



il martello ci picchio sopra affinché il tappo sia di quelli buoni che non si muovono più e che non facciano pensare che sia stato messo da un umano. Me ne sono liberato per sempre. Non sarà una scelta *green* e pagherò per questa brutta azione alla Dea Pan, ma il peso di questo “diario telefonico” era diventato troppo grande da sostenere. Torniamo a casa soddisfatti: la via ci piace, pensiamo ne sia valsa la pena. Qualche giorno dopo, chiamo Lei, e gli propongo di passare a casa sua per un caffè. Acconsente senza problemi, vuole sapere della via. A casa sua ci sediamo nel giardino, davanti i bambini giocano a palla. Gli racconto cosa ho fatto del cellulare, ascolta e per qualche minuto sta in silenzio, poi mi dice: «Hai fatto bene, non tanto per Lui ma per noi, sarebbe stato un peso, un altro peso e non ho più voglia che tutto cada sulle mie spalle.... sono stanca, questa vita mi ha succhiato tutto, ho solo i bambini ma oramai sono grandi, li devo lasciare andare. Sarà contento che gli avete dedicato una via, eh sì, sarà proprio contento, è sempre stato un orso che faceva finta di disprezzare queste cose ma poi alla fine le avrebbe fatte anche lui. Negli ultimi mesi, quando la morfina non bastava più, ci mettevamo su quella panchina al Parco e io gli raccontavo

la giornata passata con le scamorze (così lui chiamava i miei figli), gli ricordavo le nostre serate carbonare in qualche rifugio, le nostre fughe fuori città, le apparizioni improvvise che mi faceva sul posto di lavoro. Mi ascoltava in silenzio, mormorava solo il nomignolo che mi aveva affibbiato dalla prima scalata: Fata Morgana». Ascolto in silenzio, per la prima volta, in questi anni, vedo i suoi occhi brillare come una volta.

«Lo sai, aveva le allucinazioni, alla fine vedeva cose che non esistevano, guardava in lontananza e sembrava vedesse castelli o pareti da scalare. Io gli davo corda e condividevo questo miraggio, insieme era ancora più bello, lo costruivamo insieme, pezzo per pezzo. Magari adesso avrei il coraggio di passare il guado, chissà se lui sarebbe dall'altra parte ad aspettarmi».

Sono andato a farmi fare la targhetta da mettere all'inizio della via, oggi sono venuto da solo sotto la parete per metterla e così vedo di portare a casa le ultime corde lasciate sotto un masso al riparo dalle intemperie.

La targhetta è lunga, il nome anche: “*Le scamorze di Fata Morgana*”.

Chissà che faccia farà Lei appena gli arriva la foto per WhatsApp?

Gian Piero Porcheddu
(alpinista narrastorie)

